

Lunedì 15 maggio 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



Calori, il giustiziere è tifoso bianconero

«Abbiamo fatto vedere che il calcio è pulito. Che non bisogna dare peso alle voci». Parole di Alessandro Calori, difensore del Perugia e tifoso juventino. Suo il gol che ha dato il titolo alla Lazio. Il giocatore ex-Udinese ha fatto riferimento alle polemiche che lo avevano coinvolto all'inizio della stagione quando qualcuno associò il suo nome all'fantomatico «pentito del calcio», l'uomo che confessò a «Famiglia Cristiana» di aver venduto una partita.



PARLA MAZZONE

«Ci voleva un romanista per far vincere la Lazio...»

DALL'INVIATO

PERUGIA «Aho, me la permettete 'na battuta? Ce voleva un romanista pe' fa vince lo scudetto alla Lazio». Massi, è tutto permesso a Carlo Mazzone, patriarca del campionato, allenatore dal 1968, 22 campionati di serie A, nessuno scudetto in un curriculum da vero combattente per la vita (ha lavorato ad Ascoli con Rozi, a Lecce, a Cagliari con Cellino, a Catanzaro) epperò, come ha ripetuto più volte in settimana, «ho sempre vinto lo scudetto dell'onestà e della serietà, io e pochi colleghi possiamo vantarci di aver tutelato l'onore del calcio quando tutti scommettevano, compravano e

vedevano» e per non fare sconti «con il mio Catanzaro andai a battere la Roma in zona retrocessione all'Olimpico e sapete tutti quanto so romanista». Fiero, Mazzone, della sua onestà, del suo essere diventato personaggio a sessant'anni, «quando alla mia età si fa il nonno e si va ai giardinetti» e invece Mazzone trascorre il suo tempo al campo e guarda che ti combina, in un colpo solo fa perdere lo scudetto alla Juventus e porta il Perugia nell'Intertoto, e poi si toglie anche lo sfizio, dopo essere stato il primo allenatore a resistere per un intero campionato in una squadra di Gucci, a mettere all'angolo il presidente.

«Signori, pubblico che mi ascolta, aprite bene le orecchie, oggi (ieri,

ndr) ha vinto il calcio, abbiamo dimostrato che questo gioco è ancora pulito. Lo dico anche ai tifosi della Juventus e a quelli della Lazio». Emozione, rabbia, soddisfazione, tante cose s'intrecciano dentro a questo signore alto e robusto di 63 anni, che si addolcisce quando dà un carezza al figlio di Marco Materazzi, che si fa serio quando rende omaggio al collega sconfitto «fossi stato Ancelotti avrei preferito non giocare perché la Juventus è una squadra tecnica e con il campo ridotto in quel modo bisogna affidarsi al cuore e all'agonismo, doti che possiede il Perugia», ma poi, tanto per precisare le cose «che comunque su quel campo si poteva giocare. L'arbitro ha aspettato: complimenti a Collina».

Ma poi pensa solo al Perugia, e quindi a Gucci, e le sue parole sono la cronaca di un addio annunciato: «Non penso che con le sue minacce abbia dato un contributo a questa vittoria. Non credo che minacciare i giocatori sia il metodo per far vincere una squadra. E, aggiungo, anche se avessimo perso in ritiro non ci sa-

remmo andati. Il futuro? Parlerò a quattrocchi con il presidente. Voglio conoscere i programmi. Aho, se je serve un allenatore che faccia la scuola guida, prenda un giovane motivato». E Gucci gli risponderà: «Parlare con Mazzone è l'ultimo dei problemi. I programmi li fanno le società, gli allenatori devono pensare solo al lavoro in campo. Al massimo, possono dare qualche suggerimento. Altrimenti, se questo discorso a Mazzone non piace, si faccia da parte. Si prende un giovane. Lo hanno fatto Reggina, Lecce e Verona, perché non può farlo il Perugia?».

Il Perugia lo farà, i nomi sono quelli di Cosmi (Arezzo) e Caso. E Mazzone? Andrà dove lo porteranno le strade della vita, può smettere anche se non ne ha voglia, o continuare, anche se non vuole più incontrare presidenti come Gucci. Andrà con il suo faccione burbero, con i suoi capelli al vento, con la sua storia di persona perbene, con quella strana sensazione che lui, romano trasteverino e romanista, ha regalato alla Lazio uno scudetto.

S. B.

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

PERUGIA Chi l'ha scritto? Un buontempono: l'epilogo di questo campionato è un'opera buffa, e, insieme, un thrilling e uno psicodramma. Alle 18.03 l'arbitro Collina fischia la fine della partita più lunga della storia del calcio italiano e, forse, mondiale: tre ore e spiccioli. La Juventus ha perso 1-0 e non è campione d'Italia. La festa è altrove, a Roma, dove il popolo laziale si riversa nelle strade della capitale per celebrare il primo tricolore del terzo millennio.

A consegnare lo scudetto alla Lazio ci ha pensato un allenatore romanista, Carlo Mazzone detto per troppotempo «Magara». A segnare il gol-partita ci ha pensato invece Alessandro Calori, 33 anni e un'onorata carriera che, la scorsa estate, rischiò di essere macchiata dalla storia del «pentito». Un calciatore confessò una «combine» a Famiglia Cristiana. A lungo, si sospettò che le lacrime di cocodrillo fossero le sue, di chi aveva perso a Udine una partita che salvò il Perugia. Quella sconfitta permise alla squadra umbra di non compromettere la salvezza purperdendo in casa la gara che consegnò lo scudetto al Milan: una storia strana. A finire nell'Intertoto è, infine, il Perugia, e quindi saltano il maxi-ritiro minacciato da Gucci e la tournée in Cina.

Sono le 15.02 quando Collina fischia il pronto via. La Juve è nella formazione annunciata, nel Perugia c'è Amoroso. Ha provato, è andata bene, la caviglia ha tenuto e così è svanita l'ultima diceria dell'ultima vigilia «figurati se Amoroso gioca, è della Juventus e tornerà a Torino». Amoroso gioca. E gioca, quando il pallone arriva dalle sue parti, anche bene. Con tigna, si direbbe: si arrabbia con Esposito all'1-0 quando il centrocampista sbaglia un passaggio.

Ma un passaggio fallito non fa perdere a Esposito uno dei voti più alti della giornata. E lui, insieme a Calori, capitano Olive e Mazzantini, l'anima di questa squadra. Una squadra che affronta la Juve nel modo giusto: senza paura e senza riverenza. La Juve, invece, affronta il Perugia da Juve solo fino all'area di rigore: laggù, negli ultimi sedici metri, la squadra di Ancelotti si perde. Del Piero ci mette anima e corpo, ma è troppo solo. Zidane ha la luna nera. Inzaghi, l'altro grande di giugatore dell'anno, c'è, ma è come se non ci fosse. Non segna dai 12 marzo, si è pappato gol che potevano essere decisivi in casa del Milan

La vecchia Signora finisce nel fango

La Juve crolla sotto il diluvio nella partita più lunga del mondo



IL PERSONAGGIO

Il carattere di Collina riabilita perfino l'arbitro De Santis

Chiamato a dirigere la partita più difficile, dell'anno (o di sempre?) Pierluigi Collina prende una decisione delicata: far riprendere Perugia-Juventus, sospesa per un nubifragio nell'intervallo. Dopo due sopralluoghi con i capitani delle due squadre (uno, quello bianconero, che spinge per la sospensione e l'altro, quello umbro, desideroso di riprendere il gioco al più presto) Collina sceglie di giocare e decide per il meglio. Non solo, nei secondi 45 minuti, i più lunghi del campionato, l'arbitro senza macchia e senza tupe, tiene sempre in mano la partita. Segue da vicino l'azione, nessun fischio a casaccio (alla De Santis, per intenderci) e quando si tratta di estrarre il rosso per Zambrotta non ci sono esitazioni (alla Tombolini, per capirci). Sudditanza psicologica? E per mediocri. E i cinque minuti (diventati poi sei) di recupero? Decisione impopolare ma nessuno batte ciglio.

Anche Collina sbaglia (e chi non lo fa) ma ha una dote fondamentale per chi fischia ad alti livelli: la personalità. Ce ne volle parecchia quella volta per annullare (poi la moviola evidenzia il fuorigioco) un gol di Ganz in un Inter-Juve di qualche anno fa andando anche a spiegare le sue ragioni alle due panchine. Carattere, signori. E quella volta ai mondiali di Francia? Quando decretò un rigore contro i padroni di casa (Francia-Danimarca 2-1)? Carattere, signori. E grazie a Collina, da ieri viene riabilitata la figura dell'arbitro annientata otto giorni fa. Ma dura poco, alla ripresa del campionato ce lo saremo dimenticato. M. F.



Nei primi due il pallone si blocca a terra. Nel terzo c'è un timido rimbalzo, tra gli «ole» dei pochiffosi in versione sommozzatori. Si aspetta. Alle 16.25 Collina torna in campo. È circondato dai fotografi. Idris fa pressing in nome di Quelli del calcio. I poliziotti proteggono l'arbitro. Niente da fare, non si può giocare. Nuova attesa. Alle 16.37 riecco Collina. Con lui, Olive e Conte. Olive cerca di dimostrare che si può giocare. Conte fa la faccia storta. Ancora Idris. Pure Materazzi, con la tuta. E poi Menichini, il vice di Mazzone. Non va. Ma ora piove meno, ha quasi smesso. Alle 16.52 tornano tutti in campo. I tifosi juventini intonano il coro «vogliamo il tricolore». Collina percorre tutto il campo. Controlla. Non è convinto, ma si convince.

Alle 17.11 si riparte. E quattro minuti dopo segna Calori: rinvio di testa di Ferrara, tocco sporco di Conte, entra il difensore: il tiro non è forte, Van der Sar non si muove, gol. L'incredibile è avvenuto. Ed è ancora più incredibile una bellissima scena che avviene al 13', quando c'è una rimessa laterale contestata, Collina vorrebbe concederla alla Juve, ma Pessotto dice: no, ho toccato io il pallone, e allora l'arbitro stringe la mano a Pessotto. Mazzone applaude e forse quest'atto di onestà è ancora più incredibile dello scudetto che la Juventus sta perdendo.

Che perde, perché al 20' Inzaghi si pappava un altro gol su lancio di Del Piero. Perché Zambrotta entra al 30' e viene espulso al 38' per doppia ammonizione. Perché un tiro di Zidane viene deviato al 32'. Perché Mazzantini risponde presente prima a Esnalder (37') e poi a Zidane (40'). Perché Inzaghi ha una fame atavica e divora il gol dello spargoglio al 45'. Perché la Juventus non ha più energie. Perché Del Piero si trascina. Perché Zidane è evaporato. Perché Kovacevic non basta. Collina ordina cinque minuti di recupero, che diventano sette per l'intrusione del pubblico sul prato. Alle 18.03 è finita. Il Perugia ha vinto la partita, come il 16 maggio 1976, 1-0 e segnò Curi. La Juve ha perso un'altra volta lo scudetto a Perugia. Qualcuno, lassù, ama la Lazio.

LACRIME BIANCONERE

Lo stile-Ancelotti: «Peccato Ma è stata una gara regolare»

DALL'INVIATO

PERUGIA Hanno preso a calci lo spogliatoio, hanno pianto, hanno provato sulla loro pelle il dramma sportivo di chi ha guidato la corsa ed è crollato a un centimetro prima della linea del traguardo. La memoria fa pensare alle storie di Dorando Petri e di Marino Basso, e se restiamo nel calcio toccò al Milan, all'Inter, alla Roma, alla stessa Lazio lo scorso anno. Ora è toccato alla Juventus, la signora degli scudetti, si è vista sfilare il numero ventisei quando ormai la cucitura quasi terminata. Pomeriggio da psicodramma, con i dirigenti in fuga, solo Luciano Moggi ha il coraggio di dire qualcosa: «Abbiamo fatto felici tutti quanti. Campionato

(25 marzo) e con la Lazio l'1 aprile. Kovacevic non c'è proprio: Ancelotti tiene in panchina. Troppo: entrerà solo al 58', è l'unico errore che può essere imputato all'allenatore juventino.

Il primo tempo è di una noia insopportabile. Inzaghi ha il gol in-

regolare? Se la Juve l'ha perso significa che è stato regolare. Faccio i complimenti alla Lazio e a Craggott, un presidente che parla poco e, come ha dimostrato questo campionato, vince. Tornare a giocare con il campo ridotto in quel modo non ci ha aiutato. La nostra forza è giocare sulle fasce e l'abbiamo persa. Siamo stati svantaggiati anche dall'espulsione di Zambrotta. Quest'ultima settimana è stata un inferno, mi hanno ricoperto d'ingurie senza che nessuno riuscisse a provare che sono davvero quello che dicono».

I giocatori hanno pianto negli spogliatoi. Conte era distrutto e ad un certo punto ha avuto un gesto di stizza nei confronti di una telecamera. Zidane è rimasto parecchi minuti seduto a testa bassa. Del Piero non riusciva a parlare. Ferrara distrutto. Solo i più «duri», come Tacchinardi, hanno provato a reagire. Nel modo peggiore: insultando Gucci. La parola più «gentile» nei suoi con-

fronti: «bastardo». C'era un responsabile dell'ufficio indagine, Biagio Martino. È stato informato dai dirigenti del Perugia e ha preso nota dell'accaduto. Questa gara potrebbe avere strascichi per qualcuno.

Ma anche la Juventus potrebbe dare un colpo di coda. Pesante: ad esempio, facendo tornare d'attualità il caso-Veron. Così, tanto per togliersi la soddisfazione «a futura memoria». Della serie, «chi vuol capire, capisca». In mezzo a tanta melma, un uomo solo pieno di dignità, Carlo Ancelotti. Ha la faccia stravolta: «Siamo amareggiati per quello che poteva essere e non è stato. Abbiamo fatto il possibile per vincere un campionato difficile. Siamo consapevoli di aver dato il meglio di noi stessi e rendiamo merito alla Lazio che lo ha vinto. Ma anche la Juve meritava questo scudetto». Si torna alla lunga vigilia, vissuta dalla squadra sotto l'ombrello del silenzio-stampa mentre in Italia era diventato un fatto nazionale l'arbitraggio di De Santis e, poi, l'inchiesta su Juve-Parma: «Questa partita è stata caricata da tante pressioni, ma noi abbiamo cercato di prepararla al meglio. Non l'abbiamo giocata al massimo delle possibilità e certo la lunga attesa, quei settantacinque minuti

cominciato al 22'. Ora diluvia. Sul campo si formano le prime pozzanghere. Collina ordina l'accensione dei riflettori. Non si trova il tecnico. L'altoparlante chiama il responsabile del servizio. L'arbitro ordina tre minuti di recupero. È finita. Tutti negli spogliatoi.

prima di ripartire non ci hanno aiutato, ma accettiamo il verdetto del campo. La gara è stata regolare, però strana. Un'ora e un quarto di riposo, non eravamo abituati a una situazione del genere. Che cosa abbiamo detto a Collina? Aspettavamo la sua decisione. Quando il campo non era praticabile, l'arbitro ha detto «aspettiamo». E noi abbiamo aspettato. Certo, quel terreno fradicio non ci ha aiutato. La chiave della sconfitta? Non abbiamo saputo reagire dopo aver subito il gol».

Ancelotti non abbandona la nave al suo destino: «Deluso da qualche giocatore? No, sono soddisfatto per quello che hanno fatto oggi e per quello che hanno fatto in tutto il campionato. Loro sono i primi a essere dispiaciuti e rammaricati». Poi scappa, con il faccione sempre stravolto, ma la dignità intatta.

Se ne va alla ricerca della moglie Luisa e dei figli. Erano in tribuna, hanno pianto anche loro. Solo Ancelotti è riuscito a non versare lacrime e a non spargere veleno. In questo pomeriggio horror per la Juventus. Forse, questo è il vero stile. E forse da questo stile dovrebbe ripartire la Juventus.

S. B.

